Ne 1817
Dalla beffa
il disinganno
— Pacini

fa

anno

poes Scopabile
my Pacini

Milano 3. Me 1817

DALLA BEFFA
IL DISINGANNO

DRAMMA BUFFO

D' UN ATTO SOLO

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO RE

nel Carnovale del 1817.

scritto appositamente

MILANO.

Dai tipi di Gio. Bernardoni, *Corsìa S. Marcellino*;

N.° 1799.

Per una gara collo Scannamuse in meno di otto ore il presente Dramma fu inventato e dettato da Gasparo Scopabirbe

ATTORI

DONNA ARISTÉA, Zia di
Signora Camilla Ferlendis.

ALBINA, promessa sposa a
Signora Teresa Cesarani.

SANDRINO
Sig. Gaetano Pozzi.

GIOVAN MATTEO, amico, e amante di D. Aristéa
Sig. Luigi Pacini.

NARDONE, lustra Stivali.
Sig. Giuliano Pucci.

FIAMMETTA, Cameriera di Albina
Signora Serafina Rubini.

COMPARSE

Un Paesano.
Un Servitore.
Un Usciere della Pretura.

La Scena è un Villaggio di questo Mondo.

La Musica è nuova, e composta dal Sig. Gio. Pacini.

Maestro al Cembalo e Direttore del Cor

Signor Paolo Brambilla.

Primo Violino, Capo d' Orchestra

Sig. Pietro Visconti.

Altro Primo Violino in sostituzione al Sig. Visconti.

Sig. Ferdinando Rolla

Primo Violino de' Secondi

Sig. Luigi Borroni.

Primo Violino per i Balli

Sig. Giuseppe Grossoni.

Primo Violoncello al Cembalo

Sig. Giacomo Gallinotti.

Primo Clarinetto

Sig. Benedetto Carulli.

Primo Oboe

Sig. N. N.

Primo Corno di Caccia

Sig. N. N.

Primo Fagotto

Sig. N. N.

Primo Flauto

Sig. N. N.

Primo Contrabbasso

Sig. Ferdinando Rachel.

Proprietario della Musica e Copista

Sig. Giovanni Ricordi.

Suggeritore.

Sig. Luigi Cavanà.

Capo Macchinista

Sig. Giuseppe Spinelli.

Capo Illuminatore

Sig. Ambrogio Castani.

Capo Sarto da Uomo e da Donna, e Berrettonaro

Sig. Giuseppe Foresti.

Le Scene così dell' Opera come del Ballo sono tutte nuove, disegnate e dipinte dal Sig. Giovanni Pedroni.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Piazza d' un Villaggio.

Sandrino e Fiammetta, indi Donna Aristéa al braccio di Giovan Matteo.

San. La zia per la nipote
So che soffrir conviene:
Ma veggo certe scene...,
Che non mi so frenar.

Fia. Ella è due volte buona
A credere a quel tristo...
Ma della mia padrona
Non voglio mormorar.

San. Quell' impostor birbante...

Fia. Eccoli appunto insieme.

a 2

San. Perchè d' Albina amante
Io deggio simular?

Fia. Della nipote amante
Dovete simular. (*esce Giovan Matteo con ombrellino dando braccio, a Donna Aristéa*)

Gia. Si voi siete, a me credete,
Poetessa singolar.
Scriver voglio al Campidoglio,
Che vi mandi a incoronar.

D.A. Voi pur siete una gran cosa,
Un gran fiore di virtù.
Come voi, chi scriva in prosa
No in Italia non c' è più.

Gia. Degna amica...
D.A. Illustre amico...
a 2 Da noi due, l'ho detto e il dico,
Converrà, che omai dipenda
Chi vuol fama, e cerca onor.

a 2

Fia. } Ah!.. si grattano a vicenda: (*ridendo in*
San. } Oh che pazza! oh che impostor! *disp.*)
San. Donna Aristéa...
D.A. Lasciatemi. (*con aria*
San. Ma... *burbera*)
D.A. Mi seccate invano...
San. Conosco già le cabale
Di questo ciarlatano. (*indic. Gio.M.*)
D.A. Ah temerario! ah indegno! (*con gran collera a Sandrino*)
Gio.Fia. Signora mia...
D.A. Lo sdegno
Mi fa il cervel girar.

Tutti La collera mi/la piglia:
Ognun mi/le stia lontano:
Qui tutto si scompiglia:
Ogni consiglio è vano:
Oreste colle furie
In me sentir/lei veder mi par.

D.A. Son mie le vostre ingiurie: (*a Gio M.*)
Vi voglio vendicar.
D.A. Trattar da ciarlatano in faccia mia
Un ser Giovan Matteo?...
San. Signora mia,
Sapete che, qual zia della mia sposa,
Vi rispettai fin or. Ha omai due mesi,

Che con Albina io stesi
Il contratto nuzial, quando costui...
D.A. Olà vi dico: a lui
Più rispetto...
Gio. Eh! lasciate...
Lasciatelo ciarlar: io non ci bado.
Fia. (La padroncina ad avvertire io vado) (*parte*)
San. Se avessi a dirvi...
D.A. E che?...
San. Tutti omai sanno,
Che buon capo è costui.
D.A. Non più. Chi offende
Gli amici miei non m'è più amico. Albina
Più vostra esser non può da questo istante.
San. Per questo poi... Ci rivedrem, birbante.
(*a Giovan Matteo*)

SCENA II.

Donna Aristéa e Ser Giovan Matteo.

D.A. Son fuor di me: di rabbia
Non so quel che farei. Andiamo: io voglio
Obbligar mia nipote
La scrittura a stracciar con quell' indegno.
Gio. Mia signora, lo sdegno
Vi fa troppo scaldar la fantasia.
Nessun può far ch' io sia
Da men di quel ch' io son. Pensiamo a cose
Di voi, di me più degne: e seguitiamo
Per l' onor delle lettere italiane
A morder, come cani,
Quanti han fama oggidì fra gl' italiani.
D.A. Va ben: ma insiem bisogna
Lodar gli amici miei.
Gio. Capperi! E insieme
Anche i dotti stranier...

D.A. Questo mi preme.
Più, che all' Italia, io voglio
Esser nota all' Europa

Gio. Orsù: lasciate.
Ma non vi riscaldate
Con nessuno per me: Finchè sicuro
Io son del vostro amor, di stil non cangio:
Calunnio i dotti, e a spese loro io mangio.

SCENA III.

Nardone con sua cassetta da Lustra stivali, poi Sandrino.

Nar. Ah! ah! che mondo matto!
Osservo in ogni loco,
Che gli uomin presso a poco
Fan tutti il mio mestier.
Io lustro gli stivali:
Or certi di quei tali,
Cui vedi questo e quello
Qua e là far di cappello,
Cui dir senti illustrissimo,
Signor... Monsieur... Messer...
Chi son?.. Si può saper?..
Sono, se ben ci vedi,
Tanti stivali in piedi,
Che, nel di dentro vôti,
Si fan lustrar di fuor.
Ah! ah! Questa si noti,
Ch' è degna d' un dottor.
Gran testa che è la mia! Come soldato
Mezzo mondo ho girato. Or me la passo
Allegramente, e conto
Per le mie bizzarìe molti avventori.
I zerbini e i signori

Corron tutti da me: lavoro assai;
Ma sempre a mezzo giorno ho terminato.
Poi di quanto ho pigliato,
Per procurarmi un poco di sollievo,
Ne mangio una metà, l' altra la bevo.

San. Ecco l' uomo a proposito: Nardone,
Ho bisogno di te:

Nar. Son quà, padrone.
Comandate.

San. Conosci
Quel ciurmador che qui Donna Aristéa
Condusse a villeggiar?

Nar. Volete dire
Quel brutto ceffo che ha gli occhiali, e al-
Là in casa... (loggia

San. Si.

Nar. Ha molt' anni, in un paese
L' ho visto in altro arnese...

San. Ed egli ti conosce?

Nar. Oh!.. quella faccia
Non conosce, che i ricchi, e la focaccia.

San. Orsù: vien meco.

Nar. E dove?

San. A travestirti
Da filosofo.

Nar. E poi?..

San. Ti dirò tutto
Ciò che hai da far.

Nar. Ma io, che sono un asino,
Come faccio il filosofo?

San. Per bacco!
Non hai girato il mondo?

Nar. E che per questo?

San. Dì sol quel che sai dire, e schiva il resto..

Nar. Ma fare il dotto è impresa ardita assai....

San. Alle corte: se sai
Lodar Donna Aristéa, se farti amico
Giovan Matteo tu sai, sai tutto, e basta.
Nar. Ma se il furbo mi tasta?..
San. Un altro furbo,
Par tuo, nol dee temer
Nar. Or bene...
San. Andiamo.
Se ottieni quel che io bramo,
Ti dò venti zecchini.
Nar. A tal scongiuro
La cassetta mi casca.
Venti zecchin?..
San. Conta d'averli in tasca.
(partono insieme)

SCENA IV.

Sala.

Albina sola, indi Giovan Matteo e Donna Aristéa.

Un amante, come me,
No, non v'è, nè vi sarà.
Serbo ognor costanza e fè,
E Sandrino lo dirà.
M'è gran pena il dir di no:
Gran piacer m'è il dir di sì:
La mia sorte ancor non so...
Quando, amor, verrà quel dì?
Dacch' è venuta in villa a ritrovarmi
Questa signora zia,
Io non son più padrona in casa mia.
Poetessa, qual' è piena di boria,
Non mira, che alla gloria; e al fin non pensa,

Se non se a far carezze a chi l'incensa.
Il mio Sandrin ch'è schietto, e da quel furbo
Di Ser Giovan Matteo tutto diverso,
Non le va troppo al verso, e témo assai,
Che rabbiosa, qual'è...

Gio. Eccola. Dite
L'affare a lei...

D.A. Nipote mia, sentite.

Alb. Son qua; signora zia.

D.A. Se l'onor vostro
V'è caro, e l'onor mio... se infin m'amate...
Subito lacerate
La scrittura nuzial, con quel Sandrino.

Gio. Non avvi un chiaccherino, un saputello
Più insolente di lui.

Alb. Piano; bel bello...
Per qual ragion?

D.A. Perchè poc'anzi offeso
Ha Ser Giovan Matteo. Sciocco... insolente...
Oltraggiar quel saccente...
Quel novello Demostene che, amando
Pel comun ben di parlar schietto e tondo,
Non teme di sfidar l'odio del mondo?....

Alb. Ma, cara zia... Sapete, che le nozze
S'avean da far in questo mese istesso...
Sapete pur che adesso
E coi parenti omai corso l'invito...

D.A. Tanto fa: con colui, tutto è finito.

Gio. Per me, signora mia, già ve l'ho detto;
Vivo del mio concetto,
Nè mi curo d'alcun; lasciate pure,
Ch'ella sposi chi vuol.

D.A. No, no: sapete
Il mio voler qual'è... non rispondete? *(ad Albina)*

Alb. Che posso dir?.. Vorrei
Compiacer una zia che tanto io stimo.
Ma poi...
D.A. Che ma?.. V' intimo
Di non pensar più a lui.
Alb. Mi spiace assai...
Ma non posso obbedir...
Gio. (Che petulante!)
(piano a Donna Aristéa)
D.A. Sei mia nipote.
Alb. Si; ma sono amante.
D.A. A una donna, quale io sono
Tu parlar osi in quel tuono?..
Scioccarella... temeraria...
Or vedrai quel ch' io so far.
Gio. (Brava! bene! Ha preso un' aria *(all'o-*
Che non è da sopportar.) *recchio di*
Alb. Fare a me di queste scene?.. *D. A.)*
Distaccarmi dal mio bene?..
Son nipote e non già schiava,
E Sandrino io vo sposar.
Gio. (Questo è giusto: bene!.. brava! *(all'o-*
Ciarli pur, se vuol ciarlar.) *recchio*
D.A. Tanto ardir con una zia?.. *d'Alb.)*
Alb. Sono alfine in casa mia.
le Donne Già mi scappa la pazienza...
Non mi posso più tener...
Gio. Via, calmatevi: prudenza: *(ora all'una,*
Fate bene a non tacer. *ed ora all'alt.)*
D.A. Vedrai con tuo periglio
Di questo ciglio il lampo.
Non troverai più scampo
Dal giusto mio furor.
Alb. Divien più poetessa
Nella sua bile ognor.

Gio. Oh egual sempre a voi stessa
Nell' ira, e nell' amor!
Alb. Voi... ciarlatan, voi siete
Cagion d' ogni scompiglio.
Badate al suo consiglio, (*a D.A.*)
Che vi fa grande onor.
Gio. Giacchè mi dite tanto,
Io d' impedir mi vanto
Le nozze di Sandrino
Che fa con me il dottor.
D.A. No: non lo sposerete
L' ho detto e terrò duro...
Per quell' Omero il giuro,
Che mal conosco ancor.
Alb. Eh! via...
D.A. / *Gio.* { Mi / Vi } beffa ancora.
Alb. Men caldo, mia signora.
D.A. / *Gio.* { Ah! quei modi impertinenti...,
Tollerar non voglio affè.
Alb. Torno a dirvi fuor dei denti,
Che nessun comanda a me.

a 3

D.A. Orrende larve e spettri,
Ond' è il mio stil sì chiaro,
Che alzai tra fasci e scettri
L' onor del calamaro,
Scagliatevi... punite
Quel temerario ardir.
Gio. Non fate il bell' umore, (*ad Alb.*)
Mia cara signorina.
È degno un tal furore (*a D.A.*)
D' un anima latina.
(Or che attizzato ho il foco
Mi voglio divertir.)

Alb. (Ah... ah! colle sue furie: (*ridendo*)
No... non mi fa spavento)
Sol della vostra collera (*a D. Arist.*)
Treman le zucche al vento
Voi qui attizzate il foco: (*a G. Matt.*)
Ma vi farò pentir.

a 3. Non più : Vedrem fra poco ,
Com' ella andrà a finir.

SCENA V.

Fiammetta sola , indi Giovan Matteo.

Fia. Restate in quella stanza, e alla Padrona
(*verso la scena*)
Vi vado ad annunziar. Chi sarà mai
Questa brutta figura ?.. Egli s' annunzia
Un filosofo, e a me pare un babbeo.
Oh appunto... Udite Ser Giovan Matteo.
(*che trapassa la scena*)
V' è fuori in anticamera un cotale
Che fuor del naturale
È vestito... e filosofo si chiama.

Gio. Ebbene ..?

Fia. Per madama ,
M' ha detto, ch' ha una lettera, e domanda
Di presentarsi a lei.

Gio. (Per bacco! io non vorrei... che qui venisse...
A vogarmi sul remo... Eh! niente, niente...
Donna Aristéa già sente
Qual bisogno ha di me.)

Fia. Dunque...

Gio. Fiammetta ,
Tu qui un momento aspetta: ed io men vado
Per madonna Aristéa. Tien l' occhio a lui.
(Gran voglia ho di saper chi fia costui.)
(*parte*)

Fia. Non so come ad un uom di questa fatta
Possa Donna Aristéa portare affetto.
Questo ciarlon l' occhietto
Fa pure a me. Che bel zerbin! ha un muso
Che è brutto fuor d' ogni uso;
Mi volta fin lo stomaco; mi pare
Un guffo, un pipistrello, una beccaccia:
E credo ch' abbia il cor, come la faccia.
Non vò ch' ogni galante
Sia bel, come un narciso;
Ma ch' abbia almanco un viso
Che non vi faccia orror.
Per me, se presto o tardi
Ho da pigliar marito,
Voglio appagar gli sguardi,
Lo vo gentil... pulito...
Ma ch' abbia sopra tutto
Le qualità del cor. *(parte)*

SCENA VI.

Albina sola, indi Donna Aristéa con Giovan Matteo.

Alb. Mi scrive il mio Sandrin segretamente
(chiudendo un viglietto e mettendoselo in seno)
Che qui verrà un filosofo; ch' io finga
D' adattarmi a sposarlo,
Se la zia mel dirà: io non vorrei
Che Sandrin mi mettesse in qualche imbro-
Ma lo conosco e secondarlo io voglio (glio...
D.A. Un filosofo?.. Ebben: Fate che passi.
Gio. Narran che bestie e sassi
A sè traesse Orfeo... Ma voi, signora,
Con modi assai più grati
Traete a voi le bestie, e i letterati.

Alb. (Senti lo scaltro)
D.A. Il mio
Favor più, che il mio nome, han molti a cura.
Gio. Ecco quà quell' amico . . .
Alb. Oh! che figura!

SCENA VII.

Nardon in abito da filosofo, e detti

Nar. Gran donna, a voi che, celebre
Del mondo in ogni parte
Giungeste in questo secolo
A dominar le carte,
Sen vien Pasqual Dal manico
Famoso ambulator,
E dello stil lucanico
Furente ammirator.
D.A. Che sento!... qual contento!...
Qual mia ventura è questa?
Alb. (Ah... ah... mi vien da ridere
Gio. (Si scalda già la testa)
Al.Gio. (Sol chè la lodi, un asino
a 2 Diventa un gran dottor)
D.A. Conosco il vostro merito
(Mi balza in petto il cor.)
Nar. (La matta è presa; or cogliere
Saprò quel furbo ancor.)
D.A. Ehi.... da seder
Alb. (Costui senz' altro è quello,
Di cui Sandrin mi scrive)
D.A. Ebbene, amico?..
(in disparte a G. M.)
Che vi par di quest' uomo?
Gio. Ha un far da scaltro...
Parla da sciocco... Il credo l'uno, e l' altro.

Nar. Scusate in grazia quella Signorina !...
D.A. È mia nipote.
Nar. Come è fresca e bella !
Maritata ?...
Alb. Zitella.
Ma in breve ...
Nar. Ah !...
Gio. Che avete?
Nar. Oh! niente.. niente...
Mi passa per la mente,
Che son nubile anch'io. Ma voi... m'inganno?..
No . . . voi siete il gran Plinio
De nostri dì Giovan Matteo Pitali:
Mel dicon quegli occhiali...
D.A. Il conoscete ?
Nar. Per fama... non volete ? E qual fra i dotti
V' ha mai, che non conosca un uomo tale?
Oh moccolo . . . oh fanale
Di questa nostra età ! La calda voglia
Di conoscer voi pur m' ha qui condotto.
Gio. (Mi conosce, e mi loda!.. ei dunque è un dotto)
(*a D. Aristéa.*)
D.A. Ebbene ? . . . (*a Gio. Matt.*)
Gio. (È un uom che sà.)
Alb. (Son curiosa
Di quel ch' ei vorrà far.)
Gio. Voi non recate
Per Madonna una lettera ?...
Nar. Sì : appunto . . .
Ma... vi dirò .. (costui m' imbroglia... voglio
Prima scoprir terren.) Donna Aristéa
Sa il greco.... è vero ?
D.A. (Che mi chiede mai?..)
(*confusa*)
Gio. Che serve ? Ella il traduce : e bene assai.
Nar. E voi ?

Gio. Così, così.
Nar. (Convien voltarla)
L'arabo che si parla
Per tutta l'asia... lo saprete?
Gio. E come?..
L'arabo è quì fuor d'uso.
Nar. Che lo sapeste, avrei creduto al muso.
Me ne spiace
D.A. E perchè?
Nar. Perchè la lettera
Ch'io reco è appunto in arabo... ma... via.
La potrò spiegar io.
Alb. E chi la manda?
D.A. Si può saper chi sia?
Nar. Un Can.
Gio. Che?
Nar. Sì. Il gran Can di Tartaria.
D.A. Che ascolto!.. Io mi confondo...
Gran sorte è inver la mia:
Il Can di Tartaria
Mi fa si grand'onor!
Gio. Tutto stordito è il mondo
Dell'opre vostre in rima.
Nar. E l'altre alcun più stima,
Che son da farsi ancor.
Alb. (Credere io posso appena
Ciò che veder mi tocca:
Non la credea si sciocca....
Affè mi fa stupor.)
D.A. Orsù: vediam la lettera.
Alb. e Gio. Ne sono impaziente
Nar. V'è un dono, oltre la lettera,
E un dono singolar.
D.A., *Gio.*, *Alb.* } Un dono?

Nar. Sì: un tesoro...
Alb. Cospetto!...
D.A. Or via...
Gio. Vediamo
Nar. Vi servo.
Altri Che facciamo?
Nar. (Or me la vo' cavar.)
Altri Che state ad aspettar?
Nar. Son quà...
Altri Vediamo.
Nar. Oh diavolo!
Altri Ch' è stato?
Nar. Ah! dove sono?
Non trovo più la lettera...
Non trovo più quel dono...
Che dirà mai quel Tartaro?..
Ah! non so più che far.
Altri Chetatevi... Calmatevi
Quale accidente è questo!
Nar. Ah!.. L' ho nella valigia.
(Bellissimo pretesto.)
Corro d' un salto a prenderla,
E subito son quà.

Tutti

D.A.
Gio.
Alb. } Su: presto... correte.
Nar. Vi servo: vedrete
La lettera il dono.
Stordir vi farà.
(Or or viene il buono
Da rider sarà.)
Altri Andate... Tornate...
V' aspetto... ma presto.
Grand' uomo ch' è questo!
Stupire mi fà.

SCENA VIII.

D. Aristéa Giovan Matteo, ed Albina.

Gio. Alle corte; mi pare
Un grand' uomo.
D.A. Anche a me. Voi che ne dite?
(ad Albina)
Alb. Non saprei... Voi capite...
Quel ch' io capir non posso...
D.A. Oh! mia nipote...
Se amaste il vostro ben, d' un sì fatto
V' avreste a innamorar, non d' un zèrbino.
Gio. Ella del suo Sandrino
Già non si può scordar.
Alb. Io vi protesto;
Che non ci penso più. (Vò dietro al vento
Per gir più presto in porto)
D.A. Se per moglie
Ei vi volesse, io pur...
Alb. Se fossi certa,
Che pari alla dottrina
Fosse la sua moral...
Gio. Sentite, Albina.
Lasciate ch' io qui resti,
Quando torna colui. Saprò assaggiarlo...
D' ogni parte squadrarlo; e, s' io vi dico,
Ch'è un uom per voi, purch'ei non vi ricusi,
Voi potete sposarlo ad occhi chiusi
D.A. Bravo! Nipote mia, vien meco: andiamo.
Lascia pur fare a lui.
Alb. Vedremo... e poi...
D.A. Ah! se brami il tuo ben, ti fida a noi.

SCENA IX.

Giovan Matteo, poi Nardone.

Gio. Bello è il progetto in ver! Ei la nipote,
Ed io la zia. Se, qual mi pare, è dotto,
Io lo potrò di botto
All'alta impresa aver sostegno e sozio,
E farem di dottrina un gran negozio.
Nar. L'affare è qua... ma dove
Andò Donna Aristéa?
Gio. Torna a momenti.
Or parliamo tra noi.
Nar. Amico, ehi... senti.
(dopo aver guardato intorno)
T'ho veduto in Romagna...
Gio. (Ohimè! che ascolto!)
Nar. Diventi bianco in volto?
Gio. Io no...
Nar. So tutto.
Già c'intendiam...
Gio. Per carità...
Nar. Non parlo.
Ma il buon boccon.... gustarlo
Il vuoi tu sol?..
Gio. Io no... Sarem fratelli:
Anzi... vuoi ch'io favelli,
Come la penso?
Nar. Parla.
Gio. Avrai veduto
Quella giovine.....
Nar. Ebben?
Gio. Ti piace?
Nar. Assai.
Gio. È tua, se tu la vuoi.

Nar. (Che dirò mai?)
Per moglie?..
Gio. Ci s' intende!
Nar. Affè!... credea,
Conoscendoti appien, tutt' altra cosa.
Gio. Ti dico, per tua sposa...
Nar. Cospetto! è un bell' affar. Ma e tu?..
Gio. Ti svelo
Da vero amico i miei disegni. Sappi,
Che ho genio per la zia... che, s' ella il vuole,
Suo sposo anch' io sarò.
Nar. Salute e prole.
Gio. Senti che tiro è questo:
Amico, zio, collega,
Faremo insiem bottega
Di senno e di moral.
Nar. Quando è così, m' arrendo.
La mia virtù ti vendo.
Se con la tua l' accumuli,
Sarà un gran capital.
Gio. Ma converrà far guerra
Più, che agli sciocchi, ai dotti.
Nar. Vada ogni autore a terra,
O paghi i miei strambotti.
a 2 Va che un grand' uom tu sei!
A noi questi babbei
Han da cavar la fame,
O li farem tremar.
Comuni abbiam le brame,
Comuni avrem gli affar. *(entrano insieme a destra; poi vedendo sortire le donne dalla sinistra tornano in scena)*

SCENA X.

Albina, Donna Aristéa e detti.

Gio. Amico: eccole quà. Donna Aristéa,
Egli è, qual vi parea,
Pien d'ogni qualità. Signora Albina,
È l'uom per voi: promesso
M'ha di sposarvi.
Alb. E faccio anch'io lo stesso.
(Rideremo da ver)
Gio. V'attende... *(indic. Nar.)*
D.A. Come?..
Così presto è tornato?
Alb. Signore, ebbene?.. avete poi trovato?..
Nar. Si: tutto: ecco la lettera. Leggete. *(dà la lettera a D. Aristéa che l'apre)*
Il don poi lo vedrete:
Io l'ho già in tasca.
D.A. Che scrittura è questa?
Nar. Non vi ho detto, che è in arabo?
Gio. E in qual modo
Può Madonna capire, amico mio,
Ciò che scrive il gran Can?
Nar. Vel dirò io
(si fa dar la lettera e legge)
Carminar farisea. Vuol dir tempesta
Di pietre fine che vi caschi in testa.
Gio. È una frase orientale.... *(a D. Arist.)*
(Che briccon!)
Nar. *Carpognin scrocca panetto*
(Giovan Matteo ascolta, guarda lo scritto, e a quando a quando ripete alcune delle parole che legge Nar.)
Referendaria scannabua rinego
Finisco tutto il senso, e poi lo spiego.

Ostrica.., fracuccù... maran galera...
Remo... Aristarca; or ve la spiego intera.

Gio. L' arabo, a quel che sento,
È una lingua sonora.

D.A. Via, che vuol dir?

Nar. Vi servo, o mia signora.
De' Tartari il Gran Can, flagel dei cani,
Un don per le mie mani
Manda a Donna Aristéa; ma con un patto,
Ch' ei vuol pure il ritratto
Che in questo dì fu fatto
Di Madonna Aristéa.

Gio. Che ne vuol fare?

Nar. Ei lo vuole appiccare
In una sua moschea; dove fa conto,
Ch' abbia Donna Aristéa più di Macone,
E degli altri suoi numi,
Quanti ella mai pretende incensi e fumi.

Gio. Cospetto! Questo Cane
Vi fa un onor!..

Nar. Ei non ha letto mai (*a*
I vostri versi: eppur vi stima assai. *D.A.*)

D.A. Son contenta.

Alb. (Che matta!)
Orsù: vediamo il don:

Gio. (Io già m' aspetto
Qualch' altra bricconata.)

Nar. Eccolo (*tira fuori una scatola, e da quella una corda di budello.*)

Alb. Come!

D.A. Questo è un boccon di corda da chitarra!

Nar. Per quel che il Can mi narra,
È un dono singolar. È questa corda
Una corda di cetra. Ma sapete
Di chi era questa cetra?..
Sentitelo e stupite: era di Dante.

Alb. (Io schiatto)
D.A. Oh che bel dono!
Gio. (Oh che furfante!)
D.A. Ma come in Tartaria?...
Nar. L' avea rubata
Fin dal trecento un arabo. Mangiato
N' han dopo i sorci una metà; ma spera
Null' ostante il Gran Cane
Che vorrete aggradir quel che rimane:
Gio. Cospetto! c' è che dir? Per una corda
Della cetra di Dante
Io mi faccio impiccar. Per certi vati
Questa corda è un tesor. Donna Aristéa,
Voi già capite quanto onor vi sia,
Che qua torni per voi di Tartaria.
D.A. È vero! È vero! Il dono
È degno d' un gran Can.
Gio. Per tua mercede,
Amico, ti concede
Albina la sua man.
Nar. Bene?.. Le nozze
Noi le farem...
Alb. Quando vorrà la zia.
D.A. Tra mezz' ora
Gio. E le nostre, anima mia?
(a D. Aristéa)
D.A. Le farem tutti insieme.
Gio. Ah! ch' io vi bacio
Le ginocchia... la man...
D.A. Lasciate... Adesso
Vo sfogar quell' eccesso
Del poetico ardor, che mi trasporta.
Oh Pindo! era già morta
La gloria tua. Risurge ora, e s' attiene
A questa corda e a me. Vati del giorno,
O state a me d' intorno a testa china.

Come a vostra regina ; o ve ne andrete
Senza pan , senza fama in fondo a Lete.
Esser tra i vati io voglio
Prima non pur , ma sola.
In barba al Campidoglio
Il nome mio già vola
Per odi, canti , e cantiche
Alle venture età.
Nipote , amico , sposo ,
Se amate il mio riposo ,
Fate per tutti i modi
Ch' ogni giornal mi lodi.
E ognun , che intorno assorda
Con versi ogni brigata ,
Per meritar la corda
Che sol fu a me serbata ,
Conquida i miei nemici.
E me li stenda ai piè.
Ah ! se mi amate , o amici ,
Fatevi odiar per me. *(via.)*

SCENA XI.

Albina e Nardone.

Alb. Dunque, amico...
Nar. Che c' è ?
Alb. Sandrin m'ha scritto...
Nar. E chi è questo Sandrin?..
Alb. Qual scena è questa ?
Nar. Costui non so chi sia.
Alb. Perdo la testa.

Nar. Voi dunque, signorina, a quel che sento,
Sarete la mia sposa
Alb. Ma come va la cosa?..
Nar. Siamo intesi,
Ch' io sarò vostro sposo.
E Ser Giovan Matteo di vostra zia.
Alb. Ma Sandrin?...
Nar. Torno a dir, non sò chi sia.
Alb. Mi burlate! io sposa a voi?
Come va codesto imbroglio?
Per marito non vi voglio,
Se credessi di morir.
Nar. Ma pur or voi detto avete
D' accettarmi in vostro sposo:
Voi perciò più non potete
La promessa ritirar.
Alb. / *Nar.* a2 { Giusto cielo! mè meschina!...
Voi ridete? intendo già...
State allegra, bella Albina,
Che Sandrin vi sposerà.

a 2

Nar. Seguite pur la trama,
Siam con Sandrino intesi:
Sol per servir chi v' ama
A mascherarmi io presi;
Questa commedia in bene
Fra poco andrà a finir.
Alb. Già chi voi siate ignoro:
Eppur mi fido appieno.
L' amor di lui che adoro
Ormai non ha più freno;
Dopo sì lunghe pene
Io spero alfin giojr.

SCENA XII.

Villaggio.

Giovan Matteo e D. Aristéa.

D.A. Sì: voglio arrendermi
Al vostro invito.
A voi, pigliandovi
Per mio marito,
In corpo e in anima
Legar mi vò.

Gio. Ah! mia carissima
Donna Aristéa,
Per quanto chiaccheri
L' invidia rea,
Indivisibile
Da voi sarò.

a 2

D. A.
Per dar più credito
A quanto ho scritto
Costui m' è utile
Che a torto o a dritto
Con lodi e satire
Servir mi può.

Gio.
Fra tanti stimoli
Dell' appetito
Mi giova d' essere
Di lei marito,
E a scrocco vivere
Così potrò.

SCENA XIII.

Fiammetta, indi Albina con Nardone e detti.

Fia. A momenti col suo sposo
Quì sen vien la padroncina.

Gio.D.A. Ecco appunto.

Nar. Signorina,
Non vi state a rattristar.

È Sandrino a noi vicino
Più di quello che non par.

Gio. D. A. Affrettiamci, o miei nipoti,
A compire i nostri voti.
Il notaro e i testimonj
Stan là dentro ad aspettar.

Tutti Sopra i nostri matrimonj
Quante ciarle s' han da far!

SCENA ULTIMA.

Sandrino con una Comparsa che porta la Cassetta di Nardone, ed un Usciere della Pretura.

San. Levati omai quell' abito: *(a Nardone che si spoglia, e comparisce coll' abito suo di prima, cioè di Lustra stivali.)*
Ecco la tua cassetta.
Vien quà: non aver fretta,
Che ti vò pria pagar. *(gli dà dei danari)*

D. Aris., Gio. Matt. e Fiamm.

Chè vedo mai! che miro!
Son fuor di me: deliro...
Colui... che beffa orribile!
Che posso far? che dir?..

Nar., Alb. e Sand.

Rimasti son di sasso:
Han lo stupor sul volto...
M' aspetto un gran fracasso:
Dovrà il briccon fuggir.

Alb. Signora, è questo adunque
Quell' uom sì dotto e degno?..

D.A. Giovan Matteo, che dite?..
È questi quell' ingegno
Pien di dottrina e adorno
D' ogni mortal virtù?

Gio. Signora mia... sapete...
Che io... che voi... scusate...

D.A. Conosco ora chi siete
Pe' fatti vostri andate...
Andate fuor dei piedi:
Io non vi voglio più.

Gio. Per quanto siate istabile, *(con arrogan-*
Signora Poetessa, *za a D. Aristéa)*
Terrete la promessa;
Vel dico in faccia...

San. Orsù.
Quì non vogliam più scaltri,
Ramminghi e mal viventi,
Ch' osano in casa d' altri
Di far gl' impertinenti,
Ite: Il Pretor ve l' ordina. *(l' Usciere presenta a Gio. Matteo una carta)*

Gio. (Tremo da capo a piè!)

Gli altri.

Muto, confuso e pallido
Sente i suoi torti in sè.

San. Voi pur fra i vostri lauri *(a D. Aristéa)*
O state omai tranquilla,
O andate liti a spargere.
Lontan da questa villa

Alb. } Noi siamo in casa nostra.
San. }

Tutti E da ridir non v' è.

D.A. Disingannata or sono.
Nipoti miei, perdono;

Vadan le brighe al diavolo:
Non vo più acerbità.

Tutti Viva. Alla *Beffa* il giubbilo
Succeda e il *Disinganno*.
Chi semina discordie
Sempre ha la beffe e il danno.
Forse a più d'un proficua
Questa lezion sarà.

FINE.

BALLO COMICO

INTITOLATO:

LA FINTA PAZZA PER AMORE

Composto e diretto dal Sig. Luigi Montani

ARGOMENTO.

Anselmo, negoziante Veneziano, rimasto vedovo, e non avendo che una sola figlia nominata Laurina, si determinò di maritarla con un ricco Negoziante Greco per nome Babbeo. Facendo un viaggio in Italia Valzer Uffiziale, fu raccomandato ad Anselmo, che lo ricevette con molta gentilezza nella propria casa. Valzer vide la figlia, ne divenne amante, ed avendole dichiarato l' amor suo, fu da lei teneramente corrisposto. Dal momento che Anselmo comunicò a Laurina il matrimonio conchiuso con Babbeo, la Giovane, per sottrarsi dalle odiose nozze, e mantenersi fida al suo Uffiziale, ricorse allo spediente di fingersi pazza. Disperato il Padre consultò varj Medici; ma, non vedendo alcun miglioramento, fece venire da Padova, Aretusi, celebre Dottore, che giunse nell' istesso giorno, in cui si presentò Babbeo per isposare Laurina. Il bravo e penetrante Aretusi non tardò a scoprire la vera malattia della Giovane, la quale, colla mano del suo caro Valzer, si trovò perfettamente guarita.

SCENE.

Appartamento, Camera, e Piazza.

PERSONAGGI BALLERINI.

Compositore di Balli

Sig. Luigi Montani.

Prime Ballerine

Sig. Giuseppa Pacini -- Sig. Clarice Barufaldi.

Primo Ballerino

Sig. Domenico Toncini.

Primi Ballerini per le parti

Sig. Luigi Montani sudd. -- Sig. Rosa Montani

Ballerini di mezzo carattere sbalzanti

Sig. Rosa Montani sud. -- Sig. Gioachino Mattis

Sig. Angiola Perdomi.

Seconda Ballerina

Signora Luigia Ponzoni.

Per le seconde parti

Sig. Franc. Zoccoli -- Sig. Franc. Maisani.

Terzi Ballerini

Sig. Paolo Lavaggi -- Sig. Clara Ribaudengo

Sig. Giuseppa Savia.

Amorino

Sig. Lodovico Montani.